

Introduzione

di SARA BARANZONI E EMILIA MARRA

Forse la parola, la comunicazione sono fradice. Sono interamente penetrate dal denaro: non accidentalmente, ma essenzialmente. È necessario un dirottamento della parola.

G. Deleuze, "Controllo e divenire"

Da tempo ci interroghiamo sulle modalità di appropriazione del pensiero deleuziano, e sulle pietrificazioni alle quali tale pensiero, attonito, è andato incontro. Nel momento in cui il virtuale sembra sempre più propendere verso la sua immagine, cristallizzandosi in figure di un attuale già dato, o facendosi paladino di certe canonizzazioni della realtà – e dunque smettendo di nutrire il piano del pensiero – abbiamo voluto scendere alle radici del disfunzionamento, per esplorare l'effettiva capacità delle nostre riserve di possibile.

Ecco che vita e numero sono divenute le nostre coordinate asimmetriche e discontinue per una interrogazione critica sull'opportunità di ragionare, ancora e comunque seguendo Deleuze, nei termini di quell'immanenza assoluta che a lungo ha costituito il progetto per l'avvenire, quell'oscuro rimedio di cui siamo l'immagine vivente, e rispetto al quale solo grazie agli strumenti che Deleuze stesso ci ha fornito siamo stati in grado di *cominciare* a individuarci. Rileggendo il nostro percorso a ritroso e in avanti, è proprio attraverso le nostre stesse lenti che tale prospettiva ci appare essere oggi tutto tranne che risorsa creativa e bacino di controcondotte.

Quanto segue è allora un primo e certo non completo risultato dell'ardua e intricata analisi dei pericoli allucinatori di quella che, seguendo le intuizioni di Antoinette Rouvroy, possiamo senz'altro battezzare "ideologia dell'immanenza", il cui sintomo più evidente oggi è identificato da Stiegler come "la perdita del sentimento di esistere" (infra, 169). Il nichilismo onnipervasivo che caratterizza la contemporaneità è conseguenza immediata della transindividuazione impossibile: sembra infatti che personaggi storici, politici, persino le figure parentali, per non dire la struttura educativa nel suo complesso, non siano più in misura di rispondere alle esigenze di una generazione la cui esperienza più comune è quella della disperazione (infra, 173). Nell'apocalissi del *nihil* si passa dal tutto è permesso alla stasi più totale del desiderio, in una sorta di saturazione del possibile che divora ogni progetto, che annulla ogni idealità, che nega ogni trascendenza. A loro volta, persino gli apparati ideologici althusseriani

hanno mutato la propria forma: da ancelle dello stato e del partito sono stati silenziosamente asserviti, in un rapido slittamento verso il più autentico dei neo-liberalismi, alle logiche del mercato. Come nota Geert Lovink, la conseguenza immediata è l'introduzione di una inedita difficoltà rispetto alle analisi di Althusser: se il riconoscimento continua ad essere una delle funzioni chiave dell'ideologia, tale riconoscimento passa ormai dall'economia dei social media e dei grandi motori di ricerca, che catturano valore in direzione di un progressivo "divenire-infrastruttura" (infra, 86). Così, proprio mentre continuavamo ad assaporare la potenza dell'ultimo testo di Gilles Deleuze, cercando di approdare a *quella* vita affrancata da soggettività e oggettività, di affetti *al di là del bene e del male*, ci siamo ritrovati catturati dalle maglie del controllo, e catapultati nella più dogmatica delle morali: la verità, ora e subito, senza mediazione. Non più un regime, una costruzione, un discorso (Rouvroy & Stiegler, infra). Nient'altro che dati, nient'altro che asserzioni: ecco la nuova assiomatica dominante.

La costruzione della pura immanenza, *una vita*, dove l'articolo ci parla «dell'indeterminatezza della persona, ma anche della determinazione del singolare» è oggi rivendicata dagli agenti del "Data Behaviourism", il cui sogno di annullare *il fuori* – ossia tutto ciò che non è riconducibile a dati e perciò computabile – è quasi giunto alla realizzazione. In questo mondo apparentemente a-trascendente, nulla può sottrarsi alla digitalizzazione, nessun virtuale resta escluso dal calcolo algoritmico. Così che ogni effetto, privato della relazione con qualsivoglia causalità, è sempre e comunque *presente*, è *già là*, è già (sotto forma di) dato, pronto per essere scoperto o "catturato" da operazioni di correlazione e predizione. Immanenza totale e definitiva. Non sembra forse la realizzazione dell'immensità di quel tempo vuoto descritto da Deleuze, dove l'evento ancora a venire si vede come già arrivato, «nell'assoluto di una coscienza immediata»? E in questa immediatezza e indistinguibilità del dato con i soggetti/oggetti, non sembra essere infine soppressa l'esistenza di qualsiasi idea trascendente? Eppure in quel testo Deleuze sembrava esortare a una filosofia della vita e soprattutto per la vita, a patto di inventare un concetto nuovo di vita che potesse assumere su di sé gli oneri di un'immanenza a se stessa.

«Una vita è ovunque in tutti i momenti attraversata da questo o quel soggetto vivente e misurata da tali oggetti vissuti: la vita immanente porta in sé gli eventi o le singolarità, e questi non fanno che attualizzarsi nei soggetti e negli oggetti». Possiamo pensare questa *una vita* come una anticipazione delle dichiarazioni rilasciate da Derrida a Jean Birnbaum, durante l'intervista "necrologica" dell'agosto 2004: si tratta di imparare a vivere ("Apprendre à vivre enfin") senza allievi e senza maestri, di descrivere la vita attraverso l'altro della vita biologica, della vita individuale? La morte, l'immobile, la nientificazione, l'eternità: in punto di morte è anche il personaggio di Dickens che Deleuze utilizza nel suo testo. È dunque solo al cospetto del *si muore* che *una vita* si può intravedere? Se così fosse, la proposta di abbracciare il piano d'immanenza, di rinunciare a ogni specificità individuale («la vita dell'individuo ha lasciato il posto a una

vita impersonale»), di immergersi nel mare magnum di una moltitudine di effetti decontestualizzati alla ricerca dell'emergenza di quell'«uno» che sottende a ogni attuale e contiene ogni possibile, apparirebbe disarmante e distopica.

«Una» vita gioca con la morte e nient'altro». Il soffio vitalistico che percorre *L'immanenza* sembra davvero poter restare incastrato nel labirinto mortale della computazione totale, dove la velocità infinita del pensiero si converte nell'istantaneità della correlazione algoritmica, e dove il digitale ha cancellato il virtuale (Forte, *infra*). Eppure, nel capitalismo computazionale questa affermazione di Deleuze può diventare una vera e propria arma nelle nostre mani se, ad esempio, pensiamo la morte non come ciò che inevitabilmente spetta a ogni individuo, bensì in quanto fredda qualità dell'inorganico, del numero, del dato, e del calcolo che li collega - «il morto che afferra il vivo», per dirla con Marx. Per il Deleuze del poscritto «il morto» corrisponde all'infrastruttura delle società di controllo, ossia di un sistema a linguaggio numerico, nel quale la cifra contrassegna l'accesso a un mondo metastabile, fluttuante e tentacolare, in grado di afferrare e inglobare ogni dettaglio delle esistenze per codificarlo nella sua scacchiera, dove ogni movimento è determinato, previsto, anticipato. Diagnosticando l'avvento di un simile scenario, lo stesso Deleuze aveva affermato la necessità di apprendere a passare attraverso le fini reti di questa serpentina metamorfosi del potere controeffettuandola: «non si tratta di piangere, né di sperare, bisogna solo trovare nuove armi».

Oggi tale logica della cifra come password ha saturato il quotidiano, e l'ingresso nel mondo del calcolo è diventato esperienza comune. Sono già state ben poste le basi di una rivoluzione biometrica, in cui la password non è più un codice alfanumerico ma corpo reale. La digitalizzazione degli elementi biologici è la chiave d'accesso a ogni porta, la voce e la retina hanno sostituito il codice nei casi che richiedono la massima sicurezza, e i wearables sono divenuti la nuova forma dell'ospedalizzazione, in grado di prescrivere una terapia senza più medico né malato. In questo mondo burroghsiano, dove il virus si distribuisce attraverso il dato e la parola (*Obsolete Capitalism*, 136), i suggerimenti di Francis Galton sono stati ascoltati e superati: le impronte digitali non sono solamente un'«inutile aggiunta in un severo sistema di passaporti», ma il fondamento stesso della vita cifrata, oggetto del controllo tecnologico nell'epoca contemporanea. Ogni movimento è colto da questo apparato di cattura che ha come unico scopo quello di divorare ogni singolarità, al fine di sottrarvi (o piuttosto di farsi offrire) delle informazioni: così, i flussi di immigrazione, le transazioni dei capitali, le traiettorie degli uccelli, i profili Facebook, sono equiparati sotto il segno comune di un'identificazione alienante, come materiali fondanti della previsione automatizzata della vita pubblica e privata, e offerti in pasto al marketing, moderno campione della raccolta, canalizzazione e sfruttamento di dati.

La prima obiezione a tale stato la troviamo immaginata ancor prima della sua attualizzazione, negli anni '60, quando Fernand Deligny comincerà a pensare la necessità

di un'alternativa ai luoghi d'internamento e agli istituti di cura, che chiamerò "luoghi di vita". Anti-istituzionale, anti-psichiatrico e anti-alienante, il luogo di vita si struttura nel Vivere-con, affinché sia la relazione di vicinanza con l'altro a permettere a "un" ragazzo («ce gamin-là») di essere considerato nella propria singolarità e nel suo essere parte di un tutto: "la rete", da mostrare piuttosto che da spiegare. Lontano dall'essere un tentativo di normalizzazione all'interno di un quadro già esistente, e anziché fornire l'illusione di una ricreazione soggettiva di un sé, tale spazio si configura a sua volta come una serie di cartografie di progetti di soggettivazione in assenza di individuazione (Schérer, in Alliez 1998), o come traccia in assenza di parola (Amara, *infra*). L'immanenza, *luogo di vita*, significa precisamente messa in parentesi della struttura economico-politica dominante, occasione per uscire dal proprio essere individui, possibilità di esistenza al di fuori della scelta – sempre altrui – di essere inclusi o meno in un certo stato-nazione, un posto di lavoro, una narrazione storica, un quadro di normalizzazione, un obiettivo della macchina da presa: quindi al di là di qualunque linguaggio si utilizzi per inquadrare (Pasolini 2008). O per calcolare, essendo questo il gesto più distintivo dell'attuale società civile, guidato dalla bussola di una razionalità che desideriamo chiamare "scientifica", obiettiva, operativa.

Recentemente, gli aggiornamenti più suggestivi delle intuizioni deleuziane sul controllo sono stati operati da Antoinette Rouvroy, che con il concetto di "governamentalità algoritmica" ha tra l'altro smascherato l'apparente traiettoria di immanentizzazione assoluta del mondo digitale, descrivendola per ciò che è: "una radicale forclusione degli ideali di emancipazione degli anni sessanta e settanta" (Rouvroy, 2015). L'ideologia dei Big Data appare così come nient'altro che un ripiegamento su di sé del digitale, la cui neutralizzazione del "fuori" (e del pensiero del fuori) opera una trascendentizzazione dei propri modelli. Così come il capitalismo ha modulato le parole chiave della filosofia facendone le proprie armi, l'economia computazionale ha rovesciato l'immanenza, facendola diventare il proprio modello trascendente. Eppure, «c'è una grande differenza tra i virtuali che definiscono l'immanenza del campo trascendentale e le forme possibili che li attualizzano e li trasformano in qualcosa di trascendente» (Deleuze 1996).

Ancora una volta, è Deleuze stesso a suggerirci l'esistenza di una pista che conduce all'officina dove si costruiscono quelle "nuove armi" necessarie per controeffettuare la ricaptazione dell'immanenza nell'assolutizzazione del dato: per incontrarla, però, è necessario che l'attualizzazione non si appiattisca sull'attualità, e che il diagramma, una volta acquisito e messo all'opera, non sostituisca il processo (Foladori, *infra*). Ciò perché la fede incondizionata nella datità, l'illusoria quanto imbattibile convinzione che il vero sia già tutto in ciò che è attualizzato, offre un falso riparo epistemologico, opportunamente mascherato da oggettività pura, di cui spesso abbiamo sottovalutato il rovescio della medaglia: prevedibilità, traduzione sistematica dei soggetti in profili a-personali, performatività ad ogni costo. Ci accorgiamo ormai che l'emersione

dell'immanenza di "una vita" non può corrispondere alla formulazione di pattern che pretendono di esaurire il sapere sul mondo, ma spesso abbiamo smarrito la capacità di permettere allo sguardo di andare oltre quei modelli, che altro non sono che calco all'infinito del già dato.

Proviamo allora a rifarci carico delle possibilità aperte dal digitale e dalla tecnologia in un altro senso. Così, se gli onesti afflati accelerazionisti paiono aprire la possibilità utopica di doppiare in velocità le trasformazioni neoliberali, arrivando talvolta ad auspicare una "felicità fusionale [...] fatta di fibre ottiche e carne" (Di Liberto, 160) dimostrano come, in fondo, l'azione sul tempo e sulla sua durata resta comunque il punto di partenza del controllo, "nel suo dispiegarsi plastico e nel suo modularsi componibile" (Obsolete Capitalism, 136). Anziché superarla, è forse allora necessario recuperare la dimensione virtuale di tale temporalità, che l'immanenza fin dal suo senso più classico racchiude (Piatti, *infra*). Il corpo potrebbe allora affermarsi come luogo di affetti in grado di ricreare questa "dimensione condizionale dell'a venire" (Rouvroy, in Rouvroy & Stiegler, 11), ma in definitiva, può il corpo stesso sfuggire alla sua figurazione (Nony & Linder, 145), alla sua datificazione? Il tema della risingolarizzazione dell'individuo, del suo riappropriarsi di "una vita", resta comunque inseparabile dalla critica alla razionalità algoritmica (Tosel, *infra*), così come "L'immanenza: una vita..." è inscindibile dal "Poscritto sulle società di controllo". Serve un altrove, un luogo che *non esiste* e che per questo si sottrae all'urgenza descrittiva e compilativa, pena il soffocamento - uno spazio da ricavare tra gli strati e da occupare nomadicamente (D'Amato, *infra*). Ma questo NoWhere è, sempre e comunque, un NowHere, la cui ricchezza può essere colta questa volta solo a patto di rivirtualizzare il qui e l'ora, di farli agire come virtuali. Virtuale che non verrà mai, contro eternità del dato una volta per tutte: questa la nostra chiamata alle armi per tutte le lotte a venire. E quale combattimento più glorioso, più lacerante, più sublime, di quello ancora acceso dalla tensione tra il *Poscritto* e *L'immanenza: una vita...?*

BIBLIOGRAFIA

- Alliez, E. (ed.) (1998). *Gilles Deleuze. Une vie philosophique*. Paris: Synthélabo.
- Deleuze, G. (1996). "L'immanenza: una vita...". Trad. it. di F. Polidori, *aut aut*, 271-272, 1996, 4-7.
- Deleuze G. (2000). "Poscritto sulle società di controllo", in ID., *Pourparler*. Trad. it. di S. Verdicchio. Macerata: Quodlibet, 234-241.
- Derrida, J. (2005). *Apprendre à vivre enfin*. Paris: Galilée/Le Monde.
- Pasolini, P.P. (2008). *Scritti corsari*. Milano: Garzanti.
- Rouvroy, A. (2015). [inedito] *A few thoughts in preparation for the Discrimination and Big*

Data conference. Bruxelles: CDCP, 2015. Disponibile online su:
https://www.academia.edu/10177775/A_few_thoughts_in_preparation_for_the_Discrimination_and_Big_Data_conference_organized_by_Constant_at_the_CPD_P_Brussels_22_january_2015_paper_video_